

UNA FOGLIATA DI LIBRI

A CURA DI MATTEO MATZUZZI



Marta Zura-Puntarori
Noi non abbiamo colpa
minimum, fax, 190 pp., 16 euro

Poi il via dei crochi buca la terra dura e nera dei faggioli, fra la lastra di ghiaccio che ormai si credeva perenne. Tutto ricondotta al capo? Marta ritorna nel paese delle Marche in cui è nata e da cui è fuggita. Ha trent'anni e il tempo per lei sembra scorrere al rallentatore. La donna non è ancora madre, e quindi continua prima di tutto a essere una figlia, una nipote. Marta torna nel posto in cui è nata perché sua nonna Carlantonina sta male, soffre di Alzheimer. Comincia così non abbiamo colpa, il secondo ro-

manzo della scrittrice Marta Zura-Puntarori, la storia di un ritorno a casa, una famiglia tutta coniugata al femminile, una malattia dalla quale non si guarisce e una donna che sta perdendo tutto il suo passato e che si svuota ogni giorno di più. Carlantonina è sempre stata una persona cattiva, anche prima dell'Alzheimer. Adesso può scalciare, graffiare, mordere, è capace di pronunciare frasi tremende, gettare pietre in faccia al sangue del suo sangue, mormorare di essere una povera vecchia abbandonata.



Ellen Mely
Antropologia del turchese
BlackCoffee, 364 pp., 18 euro

In un volume che abbiamo molto amato tutte, inclusi certi numerosi ragazzi che lo hanno visto di nascosto, intormentiti forse dal titolo italiano, "Una mamma per amica", la madre di una ragazza molto sveglia, quando racconta quanto fosse sveglia anche da bambina, dice che una volta aveva chiesto: "Che cos'è un colore?". Sapprete rispondere? Sapprete, poi, dire il giallo, il turchese, il viola, l'amaranto? I colori li usiamo per descrivere, e non pensiamo mai che siano altro che stru-

menti, che esistono al di fuori dello schema disegnato dall'assoma della funzione che fa l'uso, e dal suo contrario. Eppure gli scritti dei pittori (quelli di quando esisteva la pittura), traboccano di teorie dei colori che chiariscono come essi siano soggetti agenti, attori protagonisti, dati condizionati, perfino contesti. "L'arancione è come un uomo sicuro della sua forza", scrive Vasilij Kandinskij, che riteneva che il blu fosse il colore del senso profondo delle cose. Nelle prime pagi-

"La verità, quella in cui mia madre lavora tutto il giorno, mia madre porta a casa i soldi, mia madre non ha un momento di tregua, mia madre pensa a tutti tranne che a se stessa, viene rimpatriata da questo mondo di cartapesta in cui siamo una figlia e una nipote pesanti, ingrate, e nonostante tutti i nostri tentativi di assolverci non riusciamo a non sentirci terribilmente in colpa". Marta, quando sua nonna impazzisce e spara veleno, cerca di aiutare sua madre nell'unico modo che conosce, facendo finta che niente dipenda davvero da loro. Il dolore di chi ci sta intorno, il silenzio di chi siamo prigionieri, la vergogna, il passato che per alcuni non è una tabula rasa e anzi, ci cambia e ci peggiora e ci rende incapaci di abbracciare le persone a cui

vogliamo bene, di dire loro: ti voglio bene. Non abbiamo colpa nemmeno di questo. È un pensiero che Marta fa spesso. "Non ci credo quasi mai, ma in quei pochi momenti in cui ci riesco mi è di conforto". Nulla dipende da noi. "Nell'igiene di qualche generazione le mie scelte saranno così microscopiche all'interno del flusso della storia umana che sarà come se non fossero mai state compiute". La vita per te è come prosciutto, anche se mutilata, con pezzi di memoria mancante e un passato frainteso. "Mentre io sono bloccata qui, in un mondo dove il tempo scorre un secondo al secondo, un minuto al minuto, dove ogni azione è irreversibile, ogni essere umano destinato a invecchiare e perire, non riesco a pensare morte da noi, ma fa ri-

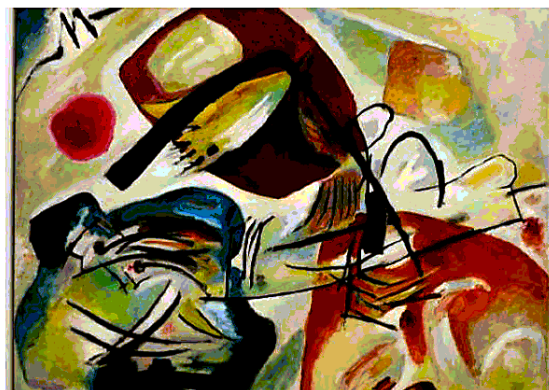
torinare bambina di pochi mesi, mi scambia per zia Cecilia, per sua figlia, mia madre". Ma Marta è immobile, la sua vita è sospesa, devastata dall'assenza di presenza di una donna che la pervade e la sfinisce. Ma il dolore non è abbastanza, arrivano altre malattie e altri nodi in gola. "Di te manda a chi lo vedo sopportare, direbbe alzando i palmi e gli occhi al cielo qualche vecchia del paese". Ma Marta non ci crede. "Signore, sei davvero sicuro che noi possiamo sopportare tutto questo?". Ma come le lastre di ghiaccio che si spaccano, e i girasoli che quando arriva il loro tempo risonano le corolle e illuminano le colline di gialli abbaglianti, tutto ricomincia sempre da capo. E noi non abbiamo responsabilità e nemmeno colpa. (Giorgia Mecca)

ne di questo suo libro sui colori e sullo spazio come viventi. Ellen Mely scrive: "Mi piacerebbe produrre immagini nello stesso modo in cui avanzo nel deserto, guidata dal semplice movimento, investita di una forma di sapere indiretta e obliqua nella sua stessa essenza". E ci riesce in tutte le decine di pagine che seguono. Questo è un libro che dice cosa sono i colori: "Non proprietà bensì intime manifestazioni di un campo energetico", "Luci dotate di precise lunghezze d'onda, misteri profondi che risuonano di una soggettività sconfinata". E, soprattutto, li usa per scrivere una storia nella quale essere umano e ambiente si scambiano i ruoli: ad agire e produrre è il creato, mentre l'uomo fa da piattaforma. Non

un uomo qualsiasi, ma una scrittrice che è anche pittrice e che nella pittura e nella ricerca dei colori giusti cerca un ristoro per una ragione precisa: sa che i colori arrivano là dove le parole non possono. Ellen Mely ha dedicato una vita intera all'esplorazione ambientale, ha trascorso molti anni nel deserto, ha sposato un ranger che l'ha portata a vivere nello Utah, ma lei ha scritto da molti altri posti, da "quella paella che è Los Angeles" e dal deserto di intorno a essa, soprattutto, disse, avendo i nomi, creando uno spazio nuovo, inventato ma presente, dove tutto è corrispondenza e interazione tra sentimenti e piante, desideri e terra, sogno e vento. Questo è il libro di una donna che si spoglia dei caratteri sto-

ri e culturali e lascia che il mondo la invada, la scriva addosso, la cambi, le parli, le si confessa, la colonizzi. "Ho smesso di cercare di dare nomi alle cose. Non mi importa più se sono muta, o se la mia lingua non serve più a nessuno, non è quello di associare il gusto del sale. Quella verbale è una marea fuorviante. Un labirinto che conduce a un falso tesoro. Questo è un atlante sullo scoprire il mondo: com'era prima che arrivassimo noi, su come sentirlo, su come farcene informare, rendersi chi siamo nella sua pagina. È un libro magico, difficile da raccontare, e scusate se non lo faccio, ma non ho colori. Voi leggetelo. Anche una paginetta al giorno. Dura un anno. (Simona Scandivisi)

La poesia non chiede il permesso di esistere



"L'avvento del digitale nulla di veramente positivo ha introdotto. Basta guardare al destino delle tante collane di ebook nate e trapassate"

La poesia non chiede il permesso di esistere. Non s'interessa di logiche editoriali e commerciali. Viene nella stessa misura della vita. Anche oggi. Anche in un paese fra gli ultimi nel mondo nella lettura di un genere vivo allora.

Proprio qui. La patria dell'endecasillabo. Di Dante e Petrarca. I poeti continuano a nascere, a prendere seriamente un lavoro che, in apparenza, nessuno gli chiede. Eppure, non smettono. Loro e gli editori, sempre di mano in serie, che non hanno mai cessato di usare in questa pratica sempre più esercitata rispetto alla cultura dominante.

Fra gli editori, con una qualità sempre altissima, spicca la Marcos e Marcos. Nata nel 1981, a Milano, è uno dei pochi punti di resistenza poetica che non intende mollare. A differenza di altri che hanno lasciato vuoti enormi. Su tutti, Gianni, con il suo catalogo meraviglioso.

Marco e Marcos ha il merito di aver portato in Italia grandi autori internazionali, su tutti Boris Vian, senza dimenticare Fanfani, o Novati. A questo edo, in fatto di poesia, si deve l'offerta di una delle voci più riconoscibili, e autentiche, del nostro panorama. Umberto Fiori. Chiarissimo, è senz'altro uno dei documenti imprescindibili della poesia contemporanea del nostro paese.

Fra i nuovissimi poeti italiani, Marco e Marcos si deve una delle scommesse più importanti. Vince. Senza ombra di dubbio. È dello scorso maggio un libro di quelli che rimangono sottopelle. "Minimo Umano" di Stebio Di Spigno. Chi vuole mappare la poesia italiana presente può farlo iniziando da questo libro.

Di Spigno, napoletano di nascita, arriva al libro della maturità, qui, quarantacinquemila, lascia un segno di quelli che rimarranno. "Minimo Umano" ristabilisce una misura. Quella della natura umana. In questo libro il dolore è alla sua massima ampiezza, come la nostalgia, come l'amore, strappato giorno a giorno dal massacro grigio della nostra esistenza.

Rispetto ai suoi passati questo libro introduce, come squarcio ultimo di prospettiva, un elemento nuovo. Per questo è un libro pienamente maturo. Il tema è quello che interroga l'uomo da sempre. La salvezza. Di Spigno al culmine ultimo della notte offerra per la prima volta una luce possibile. Una speranza possibile. Le sue poesie, con questa torsione verso le stelle, si lasciano andare a immagini nuove e perfette. Finalmente, l'uomo contemporaneo, dopo tanto prozioismo, può tornare a pregare. Questo è il tema. Una rin-

novata fiducia negli interrogativi di sempre. Alla fine, al poeta non spetta che questa visione ultima, e la nostra poesia del momento non è che un tentativo di dire ciò che non ha cose. La tradizione che versa secolo dopo secolo tutta la nostra tradizione. Dai padri citati in apertura a Caproni, Montale, Luzi e Betocchi. Sino a Di Spigno. Che accetta questa complessità rinnovando con la sua voce gli elementi insondabili, ma presentissimi, della nostra vita. Perché alla fine l'uomo deve tendere la mano a una cosa, qualunque.

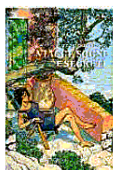
Molti i versi semplicemente memorabili. Ma parlare di poesia, rispetto al gesto, è il più delle volte inutile. Ecco un testo di quello segnati, indimenticabili: "Vedrò lo spettro di mia madre / quando di forza lascerò la carne, / e tra pietre e calce, flebo e tranquillanti, / entrerà nel turbolo dorato, conoscerà i fiori di tiglio della mia vita finale. / Assomierò a sua face all'altro, / sulla fronte il sigillo molattino / dove si chiude la mia vita e s'evapora. / proprio lì, / nell'energia del passo di chi la prenderò dopo di me, / continuerò il tragitto prezioso, / incontrando la terra, sentendo profoglie, / poiché fu detto di questa vittoria / che ha dentro ogni cosa: l'anima salva, / la mandrie e l'imbutto, il giudizio e la croce, / come voce che si alza a perdonare."

Conoscere i fiori di tiglio della nostra fine. Avanzare da una face all'altro, con il sigillo del mattino sulla fronte. Sino alla voce che si alza a perdonare. Quale uomo può darsi veramente immune e questa speranza? Quale amore non ambisce a sondare l'universo in cerca di quella voce? Quanto poesia meravigliosa vedo dentro questi interrogativi. Quanti versi ad annullare il tempo e lo spazio. Da Borges a Eliot, Rilke e Leopardi, Lagerkvist e Pasternak. Solo per nominare i più amati. In tutti i medesimo coraggio guardare all'esistenza senza riserva, sino ai nuclei primi dell'amore e del dolore, confusi uno sull'altro.

Questo si chiede alla poesia, questo la poesia è ancora in grado di offrire. Ma non si può fare finta di niente. Il momento è tragico. I grandi autori si smarriscono in questo momento di crisi, e questo è il più difficile. L'avvento del digitale nulla di veramente positivo ha introdotto. Basta guardare al destino delle tante collane di ebook nate e trapassate senza lasciare tracce veramente importanti.

Ma alla fine, poco importa. La poesia non chiede il permesso di esistere. Continuerà a vivere, carterona e diversa. Sino al giorno in cui tutti torneranno a sentire la sua voce.

Daniele Mencarelli



Vittorio Giardino
Viaggi, sogni e segreti
Rizzoli Lizard, 224 pp., 25 euro

Vittorio Giardino, raffinato autore di fumetti, capace di spaziare fluidamente dall'eros alla spy story - ricordiamo i suoi libri più recenti, *La doppia vita di Max Fridman* (Rizzoli, 2019) e *Una vita sospesa*. Jonas Pink (Rizzoli, 2018) - torna in libreria con un nuovo volume, *Viaggi, sogni e segreti*, una silloge di tredici storie brevi, divise in tre parti, tutte centrate su bugie, tranelli, orgasmi e tradimenti. Il fil-rouge è l'inganno, quel sottile confine fra verità e bugia, lo spazio grigio in cui Giardino costruisce le proprie

ambientazioni, fra scenari da favola e situazioni da incubo, spostando il proprio sguardo dalle scogliere di Capri al mercato di Bangkok, fra le calli di Venezia e un safari nell'Africa nera, muovendo i propri personaggi in contesti vivaci e situazioni ambigue, aperte a ogni sviluppo possibile. È un trionfo di fantasia, in cui Giardino orchestra sceneggiatura, rapide che strizzano l'occhio al lettore, spingendo un intreccio giallo, giocando ora con l'erosismo, ora con la suspense, illustrando tradimenti al chiaro di luna,

segreti sussurrati all'orecchio degli amanti, e tra scambi di identità e insegue del piacere può condurre a un estico spasmo, persino fatale. I colori e i tratti sono quelli che hanno celebrato il fumettista bolognese classe '46, Vittorio Giardino: la sua inconfondibile linea chiara, un segno morbido e sempre ben definito con toni vivaci o pastello, niente di sperimentale o abbozzato, tavole che si fanno leggere con piacere e senza tante cerimonie, racconti in cui tuffarsi e lasciarsi andare fra l'azzurro del Mediterraneo e le tinte più scure del Canal Grande, fra nuove fiamme e gli spettri del passato, in un vertice di noir e passioni sfrenate. Ogni storia è introdotta proprio dalle parole di Vittorio Giardino che ricorda

quello aneddoto, segreto o situazione di una vita, e si scambiano le parti, lo stesso di discostarsi dalla realtà, lasciando correre la fantasia verso un finale più ardito, ossequio di liberatorio, scansioni di folli moralismi. Come scrive Vincenzo Mollica nell'introduzione: "un buon narratore non può non avere i conti con la menzogna per confrontarsi con la verità". In questi tredici, piccoli racconti, i confini saltano e all'insegna dei paradossi, accade che "la bugia - riprendendo ancora le parole di Mollica - diventi un buon vaccino per la verità".

Tredici storie a spasso nel tempo, dal 2003 a ritroso, passando per "La terza verità" - con i testi di Pierfrancesco Prosperi - a "Sotto falso nome" dell'agosto

del 1986, sino al racconto più raffinato, "La storia dei piselli", del 1968, tratto da un racconto di Dino Buzzati e sceneggiato da Benoit Marchon. Si tratta del primo adattamento di un testo letterario realizzato da Giardino che celebra l'estro del romanziere e giornalista, originario della provincia di Belluno. Infine, è ricco di spunti anche il riferimento critico di Sandro Toni che nel percorso, i tratti salienti della ricca carriera, i momenti di divagazione davanti al foglio bianco - un attimo prima di iniziare a disegnare - raccogliendo anche una frase manomessa dell'artista emiliano, da cui possiamo trarre il senso ultimo di questo ricco volume: "Non disegno mai le ombre, perché le ombre nascondono". (Francesco Musolino)



Marino Gentile
Il problema della filosofia moderna
Petite Plaisance, 144 pp., 15 euro

Nonostante sia riconosciuto come il maggiore esponente della "scuola padovana di filosofia", Marino Gentile (1906-1991), che proprio nell'Ateneo patavino insegnò per oltre vent'anni, formando una generazione di studiosi di notevole vaglia, non è molto noto. In realtà, egli è stato una delle menti più acute nel panorama del pensiero italiano novecentesco, e davvero paradigmatico appare il suo percorso speculativo che, dopo aver preso le mosse dall'attualismo di

Giovanni Gentile, si indirizzò, sulla scia dell'insegnamento di Armando Carlini, nella direzione della metafisica di ispirazione cristiana. In questo contesto si situano gli importanti studi storiografici che Gentile condusse al fine di comprendere a fondo il cammino compiuto dalla filosofia occidentale dall'antichità ai nostri giorni. Tra i lavori da lui dedicati al confronto con la speculazione del passato spicca *Il problema della filosofia moderna*, pubblicato per la prima

volta precisamente settant'anni fa, nel 1950. Due sono le grandi questioni affrontate dall'autore in questo libro: la prima concerne la possibilità o meno di reperire nel pensiero moderno una sostanziale unità dottrinale; la seconda riguarda la valutazione dell'indole critica che lo caratterizzerebbe. Gentile sintetizza le sue risposte ai problemi sopra accennati affermando che "l'unità del pensiero moderno si debba ritrovare nell'accoglimento, più o meno coerente, del materialismo e che l'intento della ricerca critica si sia venuto componendo con esso, avvenendo a volte stimolo e sostegno, ma in un certo limite di arresto". Gentile, dunque, concorda con coloro che hanno individuato la cifra princi-

pale della filosofia moderna nel primo attribuito alla conoscenza matematica ai fini della comprensione e del dominio della realtà. Ha scritto Enrico Bertrando, allievo del nostro autore e a lungo docente nell'Università di Padova: "Il Gentile andava sviluppando anche una sua interpretazione della filosofia moderna come caratterizzata dall'intento pratico di realizzare il dominio dell'uomo sulla natura (quello che F. Bacon chiamava il regnum hominis) per mezzo di una concezione meccanicistica della natura stessa, fondata su una concezione matematica della conoscenza. Tale interpretazione, annunciata in un suo *Manuale e tecnica* (Milano 1943) e *Bacone* (Brescia 1945), trovò la sua

espressione più completa nel volume *Il problema della filosofia moderna* (ibid. 1950), dove Gentile pervenne a risultati convergenti con quelli allora sconosciuti, di E. Husserl e dell'ultimo M. Heidegger, nonché di M. Heidegger e di altri critici della filosofia moderna, che avevano individuato nel pragmatismo e nel matematicismo il limite della criticità di quest'ultima". Secondo Gentile, dunque, il primato della matematica esaltato dalla modernità ha precluso a essa di portare sino in fondo l'istanza critica che starebbe alla sua base, dando luogo a una sorta di cortocircuito tra la matematica e la filosofia, e a fondo i successivi sviluppi del pensiero. (Maurizio Schoefflin)

CARTELLONE

ARTE
di Luca Fiore
La chiesa di San Carlo sta al centro del Lazzaretto, quello della peste del Manzoni. È questo luogo che la Fondazione Trussardi restituisce ai milanesi reduci dalla nuova peste dei mesi scorsi. L'opera di Ragnar Kjartansson è una versione sognante del più famoso pezzo di Gino Paoli. "Il cielo in una stanza", spiega l'artista islandese: "È l'unica canzone che conosco che rivela una delle caratteristiche fondamentali dell'arte: la sua capacità di trasformare lo spazio". Sentiremo così un organo che vibra per te e per me. Sì, nell'immensità del cielo. Per te e per me.
● Milano, Chiesa di San Carlo al Lazzaretto. "Ragnar Kjartansson. The Sky in a Room".
Fino al 25 ottobre
● info: fondazionecoltasussardi.com

Jonathan Monk gioca con le opere d'arte letterarie. Questa volta porta a Milano le ditte che mancano alla mano del monumento di Maurizio Cattelan in Piazza della Borsa. Quelle che chissà chi ha tagliato a chissà chi altro. È un gioco in un gioco. Che costringe a riflettere sulle regole del gioco. E non è detto che il gioco sia così spensierato. Monk è rigoroso e le dita sono dello stesso materiale e delle stesse proporzioni dell'opera dell'artista italiano. La grande mano si intitola L.O.V.E. acronimo per "Libertà, odio, vendetta, E.V.E.". Queste dita, invece, a sorpresa, si chiamano solo F.L.N.G.R.S. Forse non è solo una dattilo. ● Milano, Loom Gallery. "Jonathan Monk-F.L.N.G.R.S.". Fino al 30 ottobre
● info: loomgallery.com

MUSICA

di Mario Leone
Giacomo Puccini scrisse "La rondine" tra il 1914 e il 1916. Anni difficili, segnati dalla guerra e dai suoi sconvolgimenti. La partitura sarebbe dovuta andare in scena al Caritheatr di Vienna ma intoppi e cancellamenti del compositore portarono a un cambiamento strutturale di tutto il progetto: "La rondine", concepita come opera lirica, divenne un'opera a tutti gli effetti e allestita per la prima volta a Montecatini. In questi giorni è possibile ascoltarla al Teatro del Maggio musicale fiorentino con la direzione di Marco Armiliato e la regia di Denis Krief.
● Firenze, Teatro del Maggio musicale fiorentino. Da venerdì 25 a martedì 23 settembre, ore 20.30
● info: maggiofiorentino.com

TEATRO

di Eugenio Murrari
Il "nasco", fa Roma, è un termine che indica quelle fontanelle dalla tipica forma a colonnina, dotate d'una protuberanza da cui esce acqua potabile. "I Nasconi raccontano" il progetto di narrazione urbana, arriva alla quarta edizione e, dopo aver fatto rivivere il passato di Centocelle, Torpignattara e Pigneto, sbarca a Gordiani. Questo quartiere del V municipio, nato come borgata tra il 1928 e il 1930, ha ispirato Pasolini e Moravia e ora, grazie al progetto di Fabio Morgan, alla Compagnia del Teatro dell'Orologio e al regista Leonardo Ferrari Carissimi, diventa palcoscenico per recuperare la consapevolezza del territorio.
● Roma, "I Nasconi raccontano". Fino al 27 settembre, ore 20.30
● info: tobo.it

TEATRO

di Eugenio Murrari
Il "nasco", fa Roma, è un termine che indica quelle fontanelle dalla tipica forma a colonnina, dotate d'una protuberanza da cui esce acqua potabile. "I Nasconi raccontano" il progetto di narrazione urbana, arriva alla quarta edizione e, dopo aver fatto rivivere il passato di Centocelle, Torpignattara e Pigneto, sbarca a Gordiani. Questo quartiere del V municipio, nato come borgata tra il 1928 e il 1930, ha ispirato Pasolini e Moravia e ora, grazie al progetto di Fabio Morgan, alla Compagnia del Teatro dell'Orologio e al regista Leonardo Ferrari Carissimi, diventa palcoscenico per recuperare la consapevolezza del territorio.
● Roma, "I Nasconi raccontano". Fino al 27 settembre, ore 20.30
● info: tobo.it

TEATRO

Il 29 settembre tornerà "Elena" di Euripide, con la regia di Davide Livermore e Laura Marioni protagonista. Lo spettacolo, in cartellone a Genova, ha segnato la stagione 2019 dell'Istituto nazionale del dramma antico, ha acceso il dibattito e ha proseguito il suo percorso con la messa in onda televisiva della Rai. Per Livermore la tragedia "costume teatro, musica, danza, evoca gli archetipi fondanti della nostra civiltà, a partire dalla sacralità dell'essere umano". La diversità della visione euripidea, con la sua Elena innocente, s'unisce a una genesi fondata sull'elemento del mare e sulla sua storia.
● Genova, Teatro Ivo Chiosso, "Elena" di Euripide. Fino al 12 ottobre
● teatronazionalegenova.it